

limita a dire in tv da Fabio Fazio che non si devono enfatizzare le «turbolenze», che «niente hanno di politico», e arriva a promettere un sostegno «con grande forza agli impegni del governo algerino e tunisino per riportare la calma». Gli onori a Gheddafi sono dovuti «perché controlla una situazione altrimenti esplosiva», l'immigrazione. Ben Ali e Bouteflika sono da appoggiare come baluardi della lotta al terrorismo. Così il ministro risponde allo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun che accusa Italia e Francia di essere troppo compiacenti con regimi autoritari che affamano i loro popoli in nome dei propri interessi economici.

**L'ITALIA DEGLI AFFARI**

Frattini non rammenta le altre ragioni del suo sostegno: i miliardi, decine di miliardi, tra licenze di estrazione, gasdotti, partnership tra i colossi algerini Sonatrach e Sonelgaz - i cui uffici sono ora bersagliati dai vandali - e le italiane Eni, Enel-power, Snam, Saipem. Accordi e prospettive di collaborazione di cui discussero a quattr'occhi Berlusconi e Bouteflika in Sardegna poco più di due anni fa.

Frattini dice poi che le proteste non sono politiche ma è smentito dall'opposizione algerina, dai sindacati tunisini che appoggiano i giovani laureati e disoccupati con le parole d'ordine «pane, libertà, dignità» e persino dall'Osservatore romano e dai missionari cattolici. Anche questi ultimi rilevano come lo scoppio della violenza di piazza sia dovuto anche ad un sistema «non sufficientemente aperto» e democratico. Tesi sostenuta anche dai socialisti algerini del Ffa di Hocine Ast Ahmed, i quali parlano di «pericolosa perdita di credibilità della classe dirigente». E l'altro partito d'opposizione, il Raggruppamento per la Cultura e la Democrazia, per bocca del suo leader Said Sadi, considera le violenze «conseguenza diretta di autismo politico di una casta che si appropria della ricchezza nazionale grazie alla frode elettorale, la repressione e la corruzione».

«È possibile - scrive il quotidiano online *Tout sur l'Algerie* - che un Paese con 119 miliardi di euro di giacimenti e riserve non sia in grado di sfamare la sua popolazione?». Si fa notare la prolungata assenza del presidente Bouteflika dal palcoscenico della politica. Persino in queste ore, dall'ottobre scorso. Farebbe presagire difficoltà politiche più che di salute, visto che nel frattempo si diffondono voci sulla volontà del fratello Said di candidarsi alle presidenziali del 2014 per una risposta «alla cubana». ♦

# Si chiama El Général il rapper simbolo della rivolta tunisina

Le sue canzoni sono diventate gli slogan in piazza contro il regime di Ben Ali. Lo hanno arrestato a Sfax ed è il simbolo di una protesta che monta e conta già morti e feriti

**La storia**

**GABRIELE DEL GRANDE**  
gabriele\_delgrande@yahoo.it

Lui è una promessa del rap tunisino. Si chiama Hameda Ben Amor, in arte El Général, e a soli 22 anni conta già 17.000 fan su facebook. E la sua fama è destinata ad aumentare, da quando giovedì scorso è stato arrestato, con tanto di blitz inscenato da una trentina di poliziotti sotto casa sua a Sfax. Sequestrato più che arrestato, visto che contro di lui non ci sono capi di imputazione, ma piuttosto una resa di conti. Niente di nuovo in un paese governato dal 1987 da uno che non ammette critiche, anche lui un Général, ma di quelli veri, il generale Zine El Abidine Ben Ali. E le canzoni del giovane rapper sono pieni di accuse contro lui e il suo regime. Soprattutto le ultime due.

La prima si intitola *Rais lebled sha'abk mat*, che in arabo vuol dire «Presidente il tuo popolo è morto». È un'invettiva contro il regime, un testo molto provocatorio, in cui Général sfida apertamente il potere. «Presidente parlo con te, in nome mio e di quel popolo che ancora nel 2011 vive nella sofferenza, di tutti quelli che muoiono di fame quando avrebbero voluto lavorare per campare, perché nessuno ha ascoltato la loro voce». E poi lo incalza: «Presidente scendi in strada! Guarda la sofferenza, guarda il governo del manganello!». Perché è in strada che si consuma il dramma di una Tunisia a doppia velocità. C'è l'economia della costa trainata dal turismo e dagli investimenti stranieri, e c'è la recessione dell'entroterra, che da anni conosce una forte emigrazione - anche verso Lampedusa - e che nel 2008 esplose nella rivolta dei minatori di Redeyef, finita con tre morti in piazza e un processo politico che sbatté in carcere una trentina di sindacalisti.

*Rais lebled* è comparsa in rete per la prima volta il 7 novembre scorso, in occasione della cosiddetta festa del cambiamento, ovvero il ventitreesimo anniversario del colpo di stato medico con cui Ben Ali depose l'anziano Habib Bourghiba e assunse l'incarico, mantenuto ininterrottamente a suon di elezioni vinte col 90% dei voti. Chissà se tre mesi fa il rapper Général si rendesse conto del pericolo. In rete c'è una sua intervista, datata 15 dicembre, sul sito di Tunivisions, dove il cantante addirittura si stupisce di tutto il rumore sollevato dal suo pezzo. Lui si definisce un semplice cittadino, uno che ama la Tunisia, e che per questo si sente in diritto di inviare un messaggio al presidente. Gli chiedono se ha avuto problemi. No, risponde, a parte qualche tentativo di sabotaggio del suo account su facebook. Ma i guai sono già alla porta. Due giorni dopo, il 17 dicembre, a Sidi Bouzid. Lì un certo Mohamed Bou Azizi, un giovane diplomato senza lavoro, si cosparge di benzina e si brucia vivo davanti alla Prefettura dopo che la polizia gli aveva sequestrato la bancarella abusiva. È la scintilla che incendia il paese. Il simbolo di un conflitto latente tra l'auto-

rità e la povera gente. Seguono tre settimane di manifestazioni in tutto il paese. Scendono in strada avvocati, studenti universitari, sindacalisti e soprattutto giovani. La rabbia è incontrollabile, la polizia carica. Si contano decine di feriti, e un morto sotto gli spari degli agenti a Menzel Bouzayane. Altri tre giovani invece la vita se la tolgono da soli. L'ultimo è Ayub, un liceale di 14 anni, uno di quelli che alle favole non ci crede più. Si è dato fuoco giovedì scorso, davanti alla scuola, il ricovero in ospedale non è servito a niente.

Sono queste storie e questo sangue, ad avere ispirato al giovane rapper il secondo pezzo, ancora più forte, per incitare la gente alla ribellione. Si intitola *Tounes lebled*.

**Il 17 dicembre**

**Il suicidio di un ambulante scatena la guerriglia**

**Conflitto latente**

**Un Paese affamato dal generale-despota in carica dal 1987**

na, ovvero «La Tunisia è il nostro paese». È online dal 2 gennaio, e attacca così: «La Tunisia è il nostro paese, la riprenderemo con la politica o con il sangue, la Tunisia è il nostro paese e i suoi uomini non si arrenderanno». Parole simili a quelle scandite in piazza durante le tante manifestazioni di questo caldissimo inverno oltremare. I video sono in rete, e c'è addirittura un sito che ha raccolto gli slogan. Non è soltanto il caro vita. La gente è stanca della morsa di ferro del regime. In piazza si grida: «Ministero dell'Interno, ministero del terrorismo». Ce n'è per il partito del presidente: «Via l'oppressore del popolo! Via il partito costituzionale!». E per la famiglia della moglie, Laila Trabelsi, accusata di corruzione: «Trabelsi vergogna lascia il pane ai poveri!»

E insieme agli slogan, molti ormai cantano le canzoni di El Général. Il giovane rapper di Sfax non è solo. La sua musica corre sul tam tam della rete, più veloce della censura, e su facebook arrivano centinaia di messaggi di solidarietà. E pure in carcere c'è da aspettarsi che si ritroverà in buona compagnia. Gli ultimi a finire in gabbia sono infatti altri quattro attivisti della rete: Sleh Edine Kchouk, Hamadi Kaloutcha, Slim Amamou e Azyz Amamy. Quattro giovani blogger e un cantante che fanno tremare Ben Ali. ♦

**IRAQ**

**Moqtada ritorna e incita a resistere all'occupazione**

Il leader sciita iracheno Moqtada al-Sadr torna in Iraq dopo tre anni trascorsi in Iran ed esorta i concittadini a resistere contro gli occupanti. Moqtada ha parlato alla folla nella città santa di Najaf, affermando che è giusto dare una chance al nuovo governo iracheno, nel quale il suo movimento sciita è presente con sette ministri. Sadr ha incitato alla resistenza contro gli occupanti «con tutti i mezzi». Ma ha aggiunto: «Non toccheremo alcun iracheno. Noi ci opporremo solo all'occupazione. Non siamo d'accordo con i gruppi responsabili dei massacri».